

*Il Paradosso di Plazzi* di Riccardo Raccis fa, come scrive Carlo Lucarelli nella prefazione, "tutto quello che un noir deve fare e in più ci aggiunge tutto quello che deve fare un romanzo senza etichette di genere". Tutti i dettagli viaggiano nella narrazione secondo una disposizione ben costruita e si coordinano con un'atmosfera che solo in superficie si allunga e si deforma e corrode i contorni e vela cose e persone, ma fondamentale finisce per essere la medesima realtà dei fatti appena un po' più sospesa, più mossa e arricchita di trasparenze, propagazioni ammiccanti. L'eccentrica deviazione dell'ordito visibile, attratta dalla misteriosa forza dell'intrigo, sposta di volta in volta il bersaglio creando un ininterrotto senso di ansia e di curiosità, di scivolamento dalle luci del primo piano.

Il personaggio subito in azione è Oscar Plazzi, programmatore in una ditta di software. Lo scenario iniziale è quello affannato di una mattina di marzo, a Firenze, mentre si apre la fiera dell'informatica nel perimetro della Fortezza. Sospinti dal ritmo nervoso del racconto si affacciano molti personaggi che sembrano esibire un loro ritratto fornito di particolari, addirittura sottolineato da un leggero e capriccioso rialzo. Invece sono presto sommersi da una specie di ondata di nuovi riscontri, di punti di vista, altri centri di interesse della narrazione, dislocazioni anomale dei rapporti e dei percorsi. Dall'utilizzo di schedature, che paiono imporre un assoluto dominio strutturale, all'arrivo perturbatore di nuovi stimoli, interrogativi, sovrapposizioni dei piani, si crea "una certa atmosfera cupa e surreale" per il via via indominabile non solo delle singole posizioni dei volti, ma anche degli stessi argomenti di conversazione, a un tempo assolutamente tecnici e carichi di risvolti. Sono smottamenti, derive, sottrazioni di notizie che prendono consistenza proprio quando un principio di sovrastante vicenda sembra volersi innestare sul mosaico di indizi, occasioni parcellizzate, tracce a circolazione limitata.

Tutto ruota intorno a qualcosa di pericoloso, oscuro che insiste a rimanere ai margini e a non assumere la compattezza di una trama. E così si va avanti con procedure che immobilizzano e classificano e altre che scompaginano e accumulano dubbi. Anche Oscar, che esce di scena e vi rientra in continuazione, ondeggia, si siede di fronte a se stesso, "immobile nel lungo specchio", partecipa all'inusuale e suggestivo rito dell'equivoco, dell'inganno. Progetta, il geniale Oscar, un delitto, sicuro di cui nessuno possa venirne a capo. E poi "immerge la faccia nella tazza alta del cappuccino", seguendo ancora un rito di sdoppiamento, di ricerca di un se stesso che forse sta altrove.

Dal nulla compaiono tasselli del piano criminoso, si aggregano in modo tanto ossessivo da ingenerare il sospetto di una trappola, mentre il paesaggio va via in un ipnotico transito. Labirinti di strade buie, pub, telecamere puntate sul traffico dei passanti del centro e periferie con palazzi distanziati, interni, la città assediata dallo smog e le sequenze dell'omicidio che Oscar si appresta a commettere. Ma accadono inattesi eventi: e Oscar deve fare i conti con una "paura persistente e metallica". Leonardo Palmieri, il collega con la "stoffa del team leader", l'uomo che deve essere assassinato nella sua casa passa al cuore dell'attenzione narrativa, entra in

un vortice che Raccis inietta nella pagina con un colpo di teatro, capovolgendo il naturale confluire della tensione. A questo punto la storia si complica. L'omicidio viene commesso ma il caso si apre clamorosamente, disturbato da un mutamento di rotta.

Le indagini sull'inestricabile enigma, affidate a due detective (Feltro, *"un tipo alto dall'espressione modesta e angelici capelli biondi fino a metà collo"*; Greco *"una rossa con un'espressione scettica"*), sciorinando una successioni di interrogativi brevi, incardinati in dialoghi essenziali, talora ridotti a poche battute. La morte di Palmieri è *"un sasso nello spazio – tempo"*.

Del notevole sommovimento di azioni e voci il racconto si serve per allargare il giro delle figure, aprire il flusso delle sorprese, inglobare nuovi luoghi, tenendo però fissa la lancetta dell'attenzione su Oscar: sul suo vezzo di specchiarsi (*"Sembrava esattamente come si sentiva, duro e parzialmente roso dalla stanchezza, un soldato superumano in missione che nessuno aveva ancora aperto, per ora"*), e sul modo di *"starsene in un angolo a parlare"*.

Circola un'aria kafkiana, la percezione di un pericolo invisibile che preme su un obiettivo sempre più sommerso e tenebroso, in aperta opposizione con il *"soffice rumore bianco"* della Vox, la ditta in cui lavora gran parte dei personaggi del libro. Emergono frattanto un poliziotto privato e un inventore di cruciverba che, sulla scorta delle informazioni fornite dai giornali, traccia un identikit caratteriale dell'assassino.

Quasi in un contrappunto di colori, suoni, sospensioni del tempo, il paesaggio cittadino accompagna lo sviluppo della vicenda: un *"vento silenzioso si alza"* come un velo di tele di ragno; una finestra è un' *"immagine blu della città"*; con *"piccoli punti di luce che si muovono su una strada obliqua"*; un palazzo fa sentire il suo *"suono profondo"*. Con linee ora pure e asettiche, ora sfrangiate e laceranti, Raccis traccia un finale a brivido: vi concorrono miscele di emozioni, paure sensazioni, da parte di qualcuno, di essere vissuto in un *"film di fantascienza"*. Oscar dal canto suo, comincia a sentirsi *"come un maratoneta all'inizio dell'ultimo chilometro"*. E nell'imminenza della conclusione, la notte è *"silenziosa e rarefatta svuotata da una risacca di aria pulita e rugiadosa"*.